

Questione agraria e crisi ecologiche nella prospettiva della storia-mondo¹

SCIENZE DEL TERRITORIO
1/2013

Jason W. Moore²

Siamo qui per parlare della Questione Agraria o, per meglio dire, delle *Questioni Agrarie*. Il plurale è importante: viviamo infatti in un moderno sistema-mondo caratterizzato da disomogeneità e complessità senza precedenti. Tutto ciò è noto. Eppure, mi sento di sottolineare come non sia meno cruciale osservare una tale diversità rispetto a quello che LUKÁCS (1988) chiamava “il punto di vista della totalità”. Le questioni agrarie non si pongono come mutualmente esclusive, anzi: appaiono piuttosto come reciprocamente costitutive. Tuttavia, esse non si costituiscono vicendevolmente nella modalità che oggi circola negli ambienti della sociologia critica,³ secondo la quale il locale ed il globale si modellerebbero a vicenda in egual misura. È indubbio che le trasformazioni locali o regionali generino da sempre contraddizioni profonde che plasmano in maniera decisiva la spazio-temporalità del potere e dell'accumulazione mondiali. Insomma: le parti forgianno il tutto, il tutto forgia le parti; *ma mai in modo equivalente*.

Se già non fosse stato abbastanza chiaro, si è reso ancor più evidente nel corso del 2008 il fatto che l'agricoltura sia uno dei fondamentali campi di battaglia della globalizzazione neoliberista - mi spingerei a considerarla *il* campo di battaglia fondamentale. Quest'ultimo sforzo per riconfigurare l'agricoltura a immagine e somiglianza del capitale - stavolta rendendola un insieme di piattaforme colturali orientate all'esportazione [*agro-export platforms*] la cui differenza rispetto alla fabbrica globale sta semplicemente nel loro rapporto diretto con il suolo - ha raggiunto una fase di rapido

© 2013 Firenze University Press
ISSN 2284-242X (online)
n. 1, 2013, pp. 247-256

¹ Traduzione dall'inglese di Emanuele Leonardi. Redazione e revisione critica del testo a cura di Angelo M. Cirasino.

Il titolo originale dell'intervento è “Ecological Crises and the Agrarian Question in World-Historical Perspective”. Una prima versione è stata discussa il 3 Maggio 2008 nell'ambito della conferenza intitolata “Agrarian Questions: Lineages and Prospects”, organizzata dalla School of Oriental and African Studies di Londra. La presente traduzione si basa sulla revisione del testo pubblicata da *Monthly Review*, Novembre 2008, e disponibile sul web all'indirizzo <<http://monthlyreview.org/2008/11/01/ecological-crises-and-the-agrarian-question-in-world-historical-perspective>>.

Una più sistematica elaborazione degli argomenti qui raccolti si trova in “The End of the Road? Agricultural Revolutions in the Capitalist World-Ecology, 1450-2010”, *The Journal of Agrarian Change*, vol. 10, n. 3, 2010, pp. 389-413 [N.d.T.].

² L'autore è Professore Associato di sociologia presso la Binghamton University (Stato di New York) e coordinatore del World-Ecology Research Network. I suoi lavori sono liberamente scaricabili dalla rete: <<http://www.jasonwmoore.com>> [N.d.T.].

³ Per 'sociologia critica' (*critical social science*) si intende *strictu sensu* quell'orientamento della scienza sociale che ha preso le mosse dalla 'teoria critica' elaborata (negli anni a cavallo della II guerra mondiale) dalla cosiddetta 'Scuola di Francoforte'; in ambiente anglosassone, e in particolare americano, la designazione si estende a tutte le forme di riflessione sociale il cui orizzonte analitico-propositivo è fondato sulla critica dell'esistente [N.d.R.].

declino del profitto aggregato. Il progetto agro-ecologico del neoliberalismo è arrivato al capolinea, e questo non deve essere offuscato dai dividendi di breve periodo che si raccolgono nei mercati delle derrate e del petrolio. L'aumento dei prezzi del cibo - secondo *The Economist* (6 Dicembre 2007) i più alti, in termini reali, dal 1845 - indica un aumento dei costi sistemici della (ri)produzione della classe lavoratrice mondiale. Si delinea cioè un quadro problematico che non può essere risolto (come invece avvenne nel 'lungo XIX secolo')⁴ attraverso l'incorporazione di vaste riserve di contadini nel mondo coloniale. Il "latente" esercito industriale di riserva di cui parlava Marx si è ridotto ad un pallido riflesso di ciò che fu un secolo fa, o anche solo poche decine di anni or sono, prima della vorticosità industrializzazione cinese.

Non intendo sostenere che ciò che abbiamo definito *regime ecologico neoliberale* si estinguerà dalla sera alla mattina: non lo farà. È chiaro però che il regime agro-ecologico emerso dalle crisi degli anni Settanta si è esaurito. In sé, non si tratta di un fenomeno nuovo. Abbiamo osservato, nel corso degli ultimi sei secoli di sviluppo capitalistico mondiale, una successione di regimi di ecologia-mondo che hanno svolto un ruolo cruciale nelle periodiche ondate di ristrutturazione sociale ed espansione geografica tipiche del sistema. Sebbene l'immaginario dei marxisti, per quanto riguarda la periodizzazione della storia moderna, sia stato ampiamente catturato dalla grande *industria*, è indubbio che la rivoluzione agricola e quella industriale emergano dalla medesima radice. Le ottocentesche officine tessili di Manchester sarebbero semplicemente impensabili senza gli zuccherifici delle Barbados nel Seicento.

Le grandi ondate dello sviluppo mondiale sono state plasmate non soltanto dagli aspetti sociologici del potere statale o della lotta di classe, dall'organizzazione industriale della produzione o dall'emergere di nuove forme di impresa commerciale ma, ugualmente, da rivoluzioni agro-ecologiche epocali dalle quali ebbe origine l'indispensabile espansione di surplus agricoli e di materie prime. Non per niente Ricardo - tra l'altro in buona compagnia da questo punto di vista - temeva che un aumento dei prezzi del cibo nell'Inghilterra di primo Ottocento potesse soffocare lo sviluppo industriale. Tanto la Rivoluzione Industriale inglese che il diffondersi del potere dell'Impero Britannico nel XIX secolo risulterebbero incomprensibili senza una riorganizzazione globale della produzione agricola che ha letteralmente sfamato i lavoratori della "fabbrica del mondo". Dal momento che gli operai inglesi mangiavano pane e marmellata prodotti con grano del Midwest e zucchero delle Indie Occidentali, è certo che anch'essi - sebbene assai meno degli industriali che li impiegavano - godettero delle conquiste del capitale globale, nel caso specifico di alimenti a buon mercato, sebbene pagati al prezzo altissimo di deforestazioni, genocidi ed esaurimento della fertilità dei suoli. Ma esiste un processo analogo per l'odierna fabbrica del mondo? In altri termini: come si sfameranno gli oltre cento milioni di operai cinesi dell'industria?

Non sono affatto certo che le risposte del passato a questi problemi possano essere riproposte. Nel XVI secolo gli olandesi si arricchirono grazie al grano a basso prezzo proveniente dal bacino della Vistola, in Polonia. Nel XIX secolo gli inglesi possedevano l'Irlanda, i Caraibi e il Midwest americano. Quando gli Stati Uniti assunsero al ruolo di potenza mondiale, essi controllavano non solo il Midwest ed il Sud - ormai pienamente integrato dopo il 1945 - ma anche la California e l'America Latina. Il regime agricolo neoliberale, basato sulle esportazioni, ha comportato la rapidissima appropriazione delle tenute contadine dal

⁴ L'espressione, ricorrente nel seguito a proposito di secoli differenti, è stata introdotta da Eric J. Hobsbawm per indicare un periodo storico omogeneo che eccede di poco la durata 'ufficiale' del XIX secolo (dalla rivoluzione francese del 1789 alla grande guerra del 1914), ed è a sua volta ricalcata sull'idea di Fernand Braudel di un "lungo XVI secolo" come quello che va dalla scoperta dell'America nel 1492 alla rivoluzione inglese del 1640 [N.d.R.].

Messico alla Cina. Fondamentali surplus alimentari sono stati in ciascun caso conquistati attraverso l'occupazione di zone di frontiera 'vergini', unite (in modo via via crescente) all'ingegnosa attitudine del capitale verso la massimizzazione della produttività.

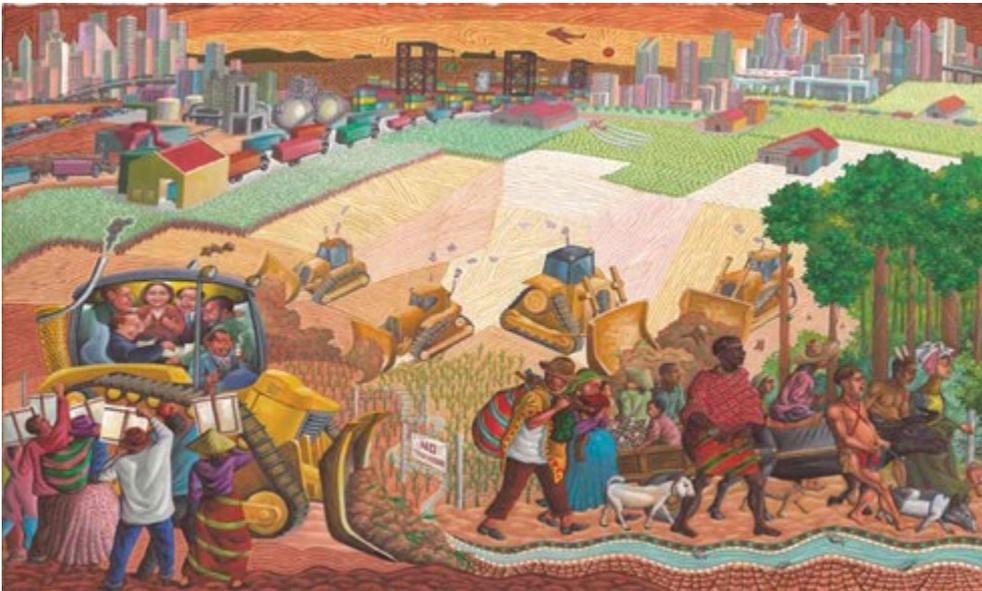


Figura 1. Artista sconosciuto. Il quadro esprime la centralità dei processi di espropriazione nelle dinamiche dello sviluppo capitalistico.

Ora, sebbene il combinato disposto di biotecnologie e biopirateria - legato in particolare alle cosiddette 'nuove' recinzioni [*'new' enclosures*] - abbia sufficientemente lubrificato gli ingranaggi dell'accumulazione mondiale nelle due scorse decadi, esso non è tuttavia stato in grado di ottenere i due principali risultati delle rivoluzioni agricole precedenti: un'espansione del surplus ed una diminuzione dei prezzi degli alimenti. Certo, si può sottolineare come la diffusione della soia transgenica in luoghi quali il Brasile abbia incrementato la resa dei raccolti, ma il ritorno del Brasile al centro della scena agricola mondiale - eco del settecentesco boom dello zucchero - prelude oggi soltanto ad un rinvio della contrazione, piuttosto che al rilancio dell'espansione, del surplus alimentare relativo.⁵ La Rivoluzione Verde aveva fatto esattamente questo negli anni Sessanta e Settanta, ma d'altronde essa non si presentava meramente come un insieme di innovazioni tecnologiche. La Rivoluzione Verde, infatti, dipese dagli stessi processi di frontiera che avevano sostenuto le dinamiche di accumulazione dal XVI secolo in avanti - recinzioni e sfruttamento della natura intesa come disponibilità gratuita ed infinita. Impadronendosi delle terre migliori e succhiando acqua con intensità fino ad allora sconosciuta, la Rivoluzione Verde fu un fenomeno al contempo auto-propulsivo ed auto-limitante; un'impresa, dunque, largamente esaurita già nei primi anni Ottanta. Per ripetere la domanda che ci ha condotti fin qui: dov'è la rivoluzione agricola - quell'audace mix di innovazione tecnologica e saccheggio (neo?) coloniale - che sfamerà la fabbrica del mondo contemporanea? La risposta, secca, è che non c'è. Tutte le grandi stagioni dell'accumulazione mondiale - e qui non si fa riferimento alle espansioni finanziarie che invariabilmente accompagnano il declino delle grandi potenze - hanno affondato le proprie radici in questa combinazione di saccheggio e produttività. Ma oggi non c'è spazio per un nuovo saccheggio per la semplice ragione che ogni luogo è già stato raziato. D'accordo, si possono riproporre le vecchie ricette. Tuttavia, sarebbe un po' come rapinare una stazione di servizio due volte nello stesso giorno: probabilmente si potrà recuperare di nuovo qualcosa, ma non più di quel tanto.

⁵ Cfr. Tony Smith sul *New York Times* del 14 Ottobre 2003.

1. Ciò detto, come si può ragionare sull'odierna questione agraria dal punto di vista della *longue durée* dell'accumulazione mondiale e della storia dell'ambiente che le ha fatto da sfondo? La mia sensazione è che non sia frutto di mera casualità il fatto che l'agricoltura abbia progressivamente assunto un ruolo centrale nella traiettoria dello sviluppo globale, non solo nei termini economico-politici di ciò che McMICHAEL (2005) definisce "il regime aziendalistico del cibo", ma anche come nodo strategico nel dispiegarsi ed intensificarsi della crisi ecologica planetaria. La questione dell'agricoltura fu già centrale - ovviamente con tratti peculiari - nell'economia dell'accumulazione mondiale propria della fase incipiente del modo di produzione capitalistico, quella che seguì le prolungate crisi del feudalesimo europeo nel corso del 'lungo' XIV secolo (1290-1450). Queste crisi, tra l'altro, riguardarono tanto l'*ecologia* quanto l'*economia* politica dell'ordine feudale. La differenza specifica rispetto alla situazione attuale sta nel fatto che le innovazioni proprie del capitalismo emergente ebbero luogo sulla superficie di un globo non ancora sfigurato dalla violenza della forma-merce.

Cominciamo con una constatazione ovvia. La Questione Agraria è anche la Questione della Natura, quindi anche la Questione delle Crisi Ecologiche nel mondo moderno. Il socialista tedesco Karl Kautsky, sul finire del XIX secolo, osservava che la questione del valore - nel senso marxiano del termine - e ciò che egli definiva "sfruttamento materiale" si ponevano in stretta correlazione. La riflessione di Kautsky procede come segue: sebbene "la perdita costante di nutrienti" che caratterizza le campagne non implichi necessariamente "uno sfruttamento dell'agricoltura nei termini della legge del valore", essa tuttavia "conduce [...] allo sfruttamento materiale, all'impoverimento della terra". Richiamando Marx, Kautsky continua: "Il progresso tecnologico in agricoltura, incapace di compensare tale perdita, non è essenzialmente che un metodo finalizzato al miglioramento delle tecniche di estorsione alla terra della propria fertilità" (KAUTSKY 1988, 214sg. [traduzione nostra]).

Questo movimento è ciò che John Bellamy FOSTER (1999) definisce "scissione metabolica" [*metabolic rift*], a causa della quale l'antagonismo città-campagna diviene un tratto caratteristico della struttura eco-geografica del capitalismo. Scissione metabolica significa, in questo contesto, uno sfruttamento insostenibile di cibo e risorse per mezzo del quale il fluire dei prodotti dalla campagna alla città non si accompagna più ad un ritorno proporzionale di quegli stessi prodotti - sotto forma di rifiuti - alla fonte di produzione. Il capitalismo non ha inventato la scissione metabolica, ha solo rivoluzionato la dimensione dello sfruttamento materiale attraverso un salto quantico che incrementa scala e intensità della trasformazione ambientale. A partire dal XVI secolo tale accelerazione è evidente in settori decisivi quali zucchero, legname da costruzione, estrazione dell'argento e metallurgia. Ciò che la società feudale impiegò secoli ad ottenere, l'Europa capitalista raggiunse nel giro di pochi decenni. Le crisi ecologiche che emersero a partire dagli anni Venti del Cinquecento implicavano necessariamente un'espansione su scala globale. Parlare in quest'epoca di piantagioni di zucchero, miniere d'argento o esportazione di legname significa riferirsi a periodici processi regionali di urbanizzazione selvaggia [*regional boomtowns*] alternati a crisi altrettanto regionali. È questo stesso movimento di rapida successione a mostrare l'espansione geografica del sistema della merce (cfr. MOORE 2003; 2003a; 2007).

Ciò che Kautsky suggerisce e Foster rilancia è una rilettura della Questione Agraria più ampia di quella ricorrente nel 'lungo' XX secolo,⁶ basata essenzialmente su tre

⁶ In riferimento al XX secolo, l'espressione è stata introdotta da Giovanni Arrighi nel volume citato in bibliografia [N.d.R.].

elementi: (1) la penetrazione dei rapporti capitalistici nel settore agricolo; (2) il contributo dell'agricoltura allo sviluppo capitalistico globalmente inteso; (3) il ruolo dei lavoratori agricoli nelle lotte per la democrazia e il socialismo.⁷ Mi pare ci sia spazio per l'introduzione di un quarto elemento - Questione Agraria come Questione Ecologica - la cui determinazione in termini di storia-mondo è profondamente legata agli elementi precedenti, ma che non ha ricevuto la dovuta attenzione, almeno fino ad ora. Queste quattro dimensioni non rappresentano entità discrete: nessuna di esse può essere spiegata senza posizionare le altre entro - per dirla con la felice immagine di Marx - un "intero organico". La critica di Kautsky allo "sfruttamento materiale" perpetrato dall'agricoltura capitalistica, fondata sulla natura ineguale e dissipativa dei flussi materiali entro lo stratificato antagonismo tra città e campagna (la scissione metabolica di Foster), richiama la nostra attenzione verso la tendenza del capitale alla crisi ecologica: in altri termini, l'accumulazione infinita implica - meglio: *esige* - una altrettanto infinita conquista della terra. La prima logica dischiude un'espansione senza limiti. La seconda realtà asserisce un'invalicabile limitatezza.

L'ipotesi che ho cercato di avanzare può riassumersi come segue: le origini dell'attuale crisi ecologica vanno ricercate nelle inusuali risposte fornite dalle élites europee alle grandi crisi del lungo XIV secolo (ca. 1290-1450). Vi sono in effetti parallelismi sorprendenti tra il sistema-mondo attuale e la situazione diffusa in un'Europa generalmente feudale all'alba del XIV secolo: il regime agricolo, un tempo capace di notevoli incrementi di produttività, entra in fase di stagnazione; una crescente quota di popolazione vive in agglomerati urbani; reti commerciali ad ampio raggio connettono centri economici anche molto distanti (favorendo inoltre i flussi epidemiologici tra essi); il cambiamento climatico sottopone a forte tensione un ordine agro-demografico ampiamente diffuso; l'estrazione di materie prime (per esempio argento e rame) si confronta con nuove sfide tecnologiche che ne riducono la redditività. Dopo circa sei secoli di espansione continua, a partire dal XIV secolo diviene chiaro che l'Europa feudale ha raggiunto i suoi limiti di sviluppo per ragioni attinenti il suo ambiente, la configurazione del suo potere sociale e le relazioni tra essi.

Ciò che seguì, immediatamente o dopo un certo periodo di tempo, fu l'emergere del modo di produzione capitalistico. Al di là delle possibili divergenze interpretative, pare innegabile che i secoli successivi al 1450 abbiano definito un'era di profonda trasformazione ambientale. Essa certo si presentò come centrata sulla forma-merce, ma non mancò di un proprio carattere estensivo: si trattò di una combinazione instabile, disomogenea e dinamica di agricoltura contadina, feudale e capitalistica - e tale difformità fu una delle fonti del dinamismo del capitale.

Questo regime ecologico tipico del capitalismo nascente risultò, come del resto gli altri regimi di questo tipo, attraversato da profonde contraddizioni. Alcune di esse emersero verso la metà del XVIII secolo. All'improvviso, l'Inghilterra passò da una posizione di *leadership* in quanto esportatrice di grano a quella di grande importatrice della medesima merce. I raccolti inglesi stagnarono. All'interno del paese, i proprietari terrieri compensarono le perdite attraverso le recinzioni di nuove terre, che si moltiplicarono drammaticamente rispetto ai secoli precedenti. Al di là dei confini nazionali, invece, venne intensificata la subordinazione dell'Irlanda, con un occhio di riguardo al suo ruolo di esportatore agricolo. Questa fu l'epoca della crisi del primo regime ecologico capitalistico, la cui forma-

⁷ Su questi temi si vedano, in particolare, BYRES 1996 e BERNSTEIN 2004.

zione avvenne nel corso del lungo XVI secolo. Infatti, benché il capitalismo delle origini fosse certamente 'mercantile', esso si configurò anche come straordinariamente produttivista e dinamico, in modalità che vanno ben oltre il comprare a poco e vendere a tanto: il primo capitalismo mise in piedi un regime agro-ecologico d'inedita ampiezza geografica: dal Baltico orientale al Portogallo, dal Sud della Norvegia al Brasile fino alle isole caraibiche. Tale regime garantì per secoli una costante espansione del surplus agro-estrattivo. Altrimenti detto, si trattò di una tipica espressione di avanzamento capitalistico - talvolta smithiano tal'altra no, spesso volte legato ad una combinazione di mercato, classe e dimensione ambientale in nuove eppur disomogenee cristallizzazioni di poteri e processi ecologici.

Attorno alla metà del XVIII secolo, tuttavia, questo regime di ecologia-mondo divenne vittima del suo stesso successo. I raccolti agricoli declinarono, non solo in Inghilterra ma pure nel resto d'Europa e addirittura nelle regioni andine e nella Nuova Spagna (!). Si trattò di un'espressione della crisi mondiale o, per meglio dire, di un suo fattore. Si assistette, a mio avviso, ad una crisi *ecologica* mondiale - dunque non crisi della terra in senso idealistico, quanto piuttosto la crisi dell'iniziale organizzazione capitalistica della natura-mondo, la crisi del capitalismo non solo come *economia*-mondo, ma anche come *ecologia*-mondo. Gran parte della sinistra ha per troppo tempo considerato il capitalismo come qualcosa che agisce *sulla* natura piuttosto che attraverso essa (v. MOORE 2003b). Questa grande crisi ecologica mondiale che si protrasse per il mezzo secolo (abbondante) successivo al 1750 può essere caratterizzata come la prima crisi ambientale *evolutiva* [*developmental*] del capitalismo, cioè come ben distinta rispetto alle crisi ecologiche *epocali* [*epochal*] che segnarono invece la transizione dal feudalesimo al capitalismo. La soluzione a tale crisi evolutiva fu un doppio movimento di conquista globale: da un lato la trasformazione del Nord America e (più tardi) dell'India in fornitori di materie prime agricole e minerarie; dall'altro, a partire dalla fine dell'Ottocento, la moltiplicazione delle imprese coloniali e semi-coloniali che interessarono Asia, Africa e Cina.

2. L'immaginario popolare tende ad attribuire alla Rivoluzione Industriale la responsabilità (geografica e storica) dell'odierna crisi ecologica. Si tratta di una lettura che sa coesistere, in taluni casi con grande semplicità, con una fede profonda nel progresso tecnologico. Da quanto precede, tuttavia, mi pare emerga che la Rivoluzione Industriale risulti più ricca e interessante se interpretata come la *risoluzione* di un momento precedente di crisi ecologica e, *insieme*, come il detonatore di una diversa ricostruzione globale della natura, più espansiva ed intensiva. In altre parole, la Rivoluzione Industriale non offrì soltanto un rimedio tecnico alla crisi evolutiva che colpì il regime ecologico del capitalismo nascente; in essa era anche inscritto un rimedio geografico alla sottoproduzione di cibo e risorse. Con straordinaria rapidità, questi rimedi divennero tanto limitanti quanto in origine erano stati liberatori.

Sono convinto che questa rilettura dell'impegnativo significativo 'crisi ecologica' offra uno strumento più storico - e quindi più utile e democratico - per tematizzare la questione delle crisi ambientali nel mondo moderno. Infatti, benché le meraviglie tecnologiche degli scorsi due secoli vengano quotidianamente celebrate, già negli anni Sessanta dell'Ottocento Stanley Jevons aveva colto con precisione quanto ogni avanzamento nel campo dell'efficienza energetica finisca per richiedere un *aumento* (e non una diminuzione) del consumo di risorse aggregato. *Questo* è il modo di funzionamento del mercato mondiale: per dissipazione, non per

conservazione. Le innovazioni tecnologiche dell'era industriale hanno poggiato sull'espansione geografica né più né meno che nei primi secoli dello sviluppo capitalistico. Gli impulsi a recintare vaste aree del pianeta ed a penetrare sempre più in profondità nelle nicchie ecologiche e sociali non hanno conosciuto ostacolo (si consideri ad esempio il rinnovato interesse per le cosiddette 'nuove' recinzioni). Questo processo è stato inoltre rafforzato dal saccheggio delle profondità della terra a fini estrattivi (carbone, petrolio, acqua ed altre risorse strategiche). Si tratta di un regime ecologico che ha raggiunto - o comunque raggiungerà presto - i suoi limiti. Ben al di là della veridicità geologica della tesi del 'picco del petrolio', appare innegabile che il regime ecologico imposto dagli Stati Uniti e che ha promesso - e garantito per mezzo secolo - combustibile a basso prezzo è ormai sull'orlo del collasso (per ragioni che ovviamente riguardano molto più che le sole riserve petrolifere).

È da questo angolo prospettico che un'analisi delle crisi precedenti può aiutarci a delineare i contorni dell'attuale crisi ecologica globale. Quantomeno, ci pare plausibile affermare che la preferenza storica accordata dal capitalismo alla gestione delle crisi attraverso espansioni territoriali incontra oggi un ostacolo significativo nella definitezza dei limiti geografici del pianeta. Fintanto che esistettero nuova terra e nuove riserve di lavoro al di là dei centri capitalistici (ma raggiungibili dall'espansionismo del capitale), le contraddizioni socio-ecologiche del sistema poterono essere attenuate. Con l'esaurirsi delle opportunità di colonizzazione esterna, decretato nel corso del XX secolo, il capitale è stato costretto a progettare strategie di colonizzazione 'interna', tra le quali vanno annoverate: lo sviluppo esplosivo degli organismi geneticamente modificati a partire dagli anni Settanta; la ricerca di petrolio ed acqua in recessi sempre più profondi e distanti della superficie terrestre; la vergognosa trasformazione di corpi umani - specialmente quelli di donne, minoranze etniche, lavoratori e contadini - in discariche di rifiuti tossici, tra cui sostanze cancerogene o comunque letali.⁸

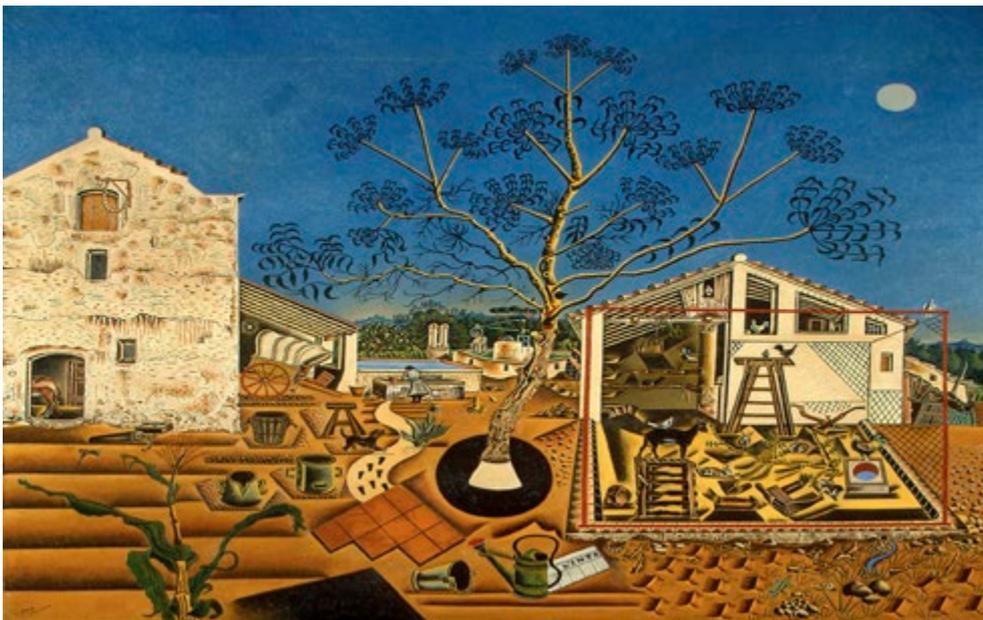


Figura 2 Joan Miró, La fattoria, 1921-1922. Il quadro mostra la relazionalità bidirezionale - post-cartesiana - che lega nature umane ed extra-umane nel contesto dei processi produttivi.

Questi sviluppi si presentano al contempo come nuovi e come già sperimentati: questa dialettica di continuità e rotture è precisamente ciò che è sfuggito a mol-

⁸ A tal proposito, si veda il notevole volume di Devra DAVIS (2007).

ti osservatori della congiuntura presente. Evidentemente non mancano analisi sulle cause più prossime del degrado ambientale contemporaneo - politiche governative, impatto delle multinazionali, accordi ed istituzioni commerciali internazionali, ecc.. Eppure ben poca attenzione è stata dedicata allo sforzo di situare queste cause in modo sistematico, ed ancor meno dal punto di vista storico.

La conseguenza è che ci ritroviamo con astrazioni piuttosto che con totalità concrete, "come se qui si avesse a che fare con un adeguamento dialettico di concetti, e non con la comprensione di rapporti reali!" (MARX 2012, 44).

V'è una certa urgenza in tutto questo: c'è infatti ampio accordo rispetto al fatto che l'economia-mondo abbia raggiunto - ed in alcuni casi irrimediabilmente attraversato - tutta una serie di soglie ecologiche.

La crisi ecologica globale non è imminente. *Essa è già in corso*. Per coloro che s'interessano dell'analisi di questa svolta cruciale nelle vicende umane, sarebbe opportuno tenere nel massimo conto la principale intuizione metodologica della prospettiva storica sulla globalizzazione - cioè che il mezzo più efficace per discernere il nuovo dal vecchio nella congiuntura presente è situare le dinamiche contemporanee nella griglia interpretativa della storia-mondo. Le tre grandi questioni metodologiche avanzate da Giovanni ARRIGHI (1996) - cos'è cumulativo? cos'è ciclico? cos'è nuovo? - si dimostrano di particolare attualità nel momento in cui il destino della civiltà umana dipende dalle nostre risposte alle sfide catastrofiche di questo tempo. Collocando le odierne trasformazioni ecologiche entro tendenze di innovazione/ricorrenza centrate sul lungo periodo e la vasta scala, diviene possibile fare chiarezza sui tratti distintivi del collasso che ci attende.

Questo significa, in primo luogo, considerare la trasformazione ecologica come *interna* all'economia politica del capitalismo - non banalmente considerando mutamento ambientale e *governance* come fenomeni paralleli, ma piuttosto riconfigurando le categorie fondamentali dell'economia politica dal punto di vista della dialettica storica tra società e natura.

Una volta che le relazioni ecologiche di produzione siano state prese nella dovuta considerazione, diviene individuabile la produzione di regimi socio-ecologici, su scala sia regionale che mondiale. Tale produzione inizialmente favorisce l'accumulazione di capitale, ma solo per creare contraddizioni auto-limitanti, culminanti nei 'colli di bottiglia' ecologici che bloccano i processi accumulativi.

A quel punto il ciclo si mette nuovamente in moto, e in termini storici questo ha comportato un progressivo definirsi dei rapporti tra capitale, lavoro e natura in termini simultaneamente più espansivi e più intensivi (v. MOORE 2000). Ciò non significa affatto che la storia ambientale del capitalismo sia ripetitiva o universale in senso meccanicistico; al contrario, le contraddizioni del sistema vengono risolte esclusivamente attraverso un'amplificazione delle contraddizioni preesistenti.

Si è dunque verificato uno spettacolare fenomeno di differimento temporale. Sebbene il punto sia discutibile, il momento di espansione globale pare essersi posto come centrale sul lungo periodo e non è per nulla scontato - a differenza di quanto sostiene David HARVEY (2003) - che il capitalismo possa sopravvivere sulla base delle proprie capacità risolutive interne. Questo approccio storico consente una formulazione più efficace del concetto di 'crisi ecologica', nonché una prospettiva multidimensionale rispetto alle forme della crisi ecologica nel passato, nel presente e nel futuro del mondo moderno.

3. Se le crisi sono naturalmente movimenti che si dispiegano piuttosto che smottamenti destinati alla (ri)composizione, la mia impressione è che oggi la questione cruciale per la sinistra sia la seguente: come rispondere ai vari aspetti della crisi rifiutando sia l'astratto localismo che l'astratto globalismo, in favore di un "punto di vista della totalità"? Ovviamente, la totalità non è né la scala mondiale né la combinazione di formazioni locali e regionali; essa si pone piuttosto come la molteplice ricchezza dell'intero, governata da leggi di movimento niente affatto 'ferree'. Come Engels scrisse a Marx nel 1873, "è solo nel movimento che un corpo rivela ciò che è". Il compito che ci attende è precisamente quello di identificare le "differenti forme e tipologie" che presiedono allo svolgersi della crisi ecologica globale che, nel nostro tempo, non è un mero corollario della crisi terminale del capitalismo, ma costituisce la più grave minaccia alla vita umana che sia mai stata contemplata.

Un ringraziamento speciale va al prezioso gruppo di amici e colleghi che ha incoraggiato questa linea di pensiero: Giovanni Arrighi, Henry Bernstein, Ben Brewer, Dan Buck, Edmund Burke III, Brett Clark, Barbara Epstein, John Bellamy Foster, Harriet Friedmann, Diana C. Gildea, Alf Hornborg, Shiloh Krupar, Jessica C. Marx, MacKenzie KL Moore, Dale Tomich, Richard A. Walker e Michael Watts.

Riferimenti bibliografici

- ARRIGHI G. (1996), *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano.
- BERNSTEIN H. (2004), "Changing Before Our Very Eyes", *Journal of Agrarian Change*, vol. 4, n. 1-2.
- BYRES T.J. (1996), *Capitalism from Above and Capitalism from Below*, Macmillan, London-New York.
- DAVIS D. (2007), *The Secret History of the War on Cancer*, Basic Books, New York.
- FOSTER J.B. (1999), "Marx's Theory of Metabolic Rift", *American Journal of Sociology*, vol. 105, pp. 366-405.
- HARVEY D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- KAUTSKY K. (1988 - orig. 1899), *The Agrarian Question*, Zwan Publications, Winchester MA; tr. it.: *La questione agraria*, Feltrinelli, Milano 1959.
- LUKÁCS G. (1988), *Storia e coscienza di classe*, Sugarco, Milano.
- MARX K. (2012 - orig. 1858, prima ed. 1939), *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* [Grundrisse], Manifestolibri, Roma.
- McMICHAEL PH. (2005), "Global Development and the Corporate Food Regime", *Research in Rural Sociology and Development*, vol. 11, pp. 269-303.
- MOORE J.W. (2000), "Environmental Crises and the Metabolic Rift in World-Historical Perspective", *Organization & Environment*, vol. 13, n. 2, pp. 123-157.
- MOORE J.W. (2003), "Nature and the Transition from Feudalism to Capitalism", *Review*, vol. 26, n. 2, pp. 97-172.
- MOORE J.W. (2003a), "The Modern World-System as Environmental History?", *Theory & Society*, vol. 32, n. 3, pp. 307-377.
- MOORE J.W. (2003b), "Capitalism as World-Ecology", *Organization & Environment*, vol. 16, n. 4, pp. 431-58.
- MOORE J.W. (2007), *Ecology and the Rise of Capitalism*, tesi di dottorato presso la University of California, Berkeley.

Abstract

L'inserimento della Questione Agraria entro una prospettiva di *longue durée* permette di scorgerne i caratteri storico-strutturali e, in particolare, il ruolo fondamentale che essa ha giocato in passato per il sorgere e il mantenimento, nel presente per la deriva critica globale del capitalismo; e permette altresì di rappresentare lo sviluppo del capitale come un meccanismo generativo di crisi ecologiche di portata via via crescente, in cui i processi di accumulazione ed espansione sono sostenuti da - e risultano in - simmetrici processi di spoliamento del patrimonio ambientale e sociale. Il concetto di 'crisi ecologica' viene così sottratto ad una caratterizzazione 'epocale', in cui appare come il mero corollario del collasso finale del sistema capitalistico, e ricompreso nella sua natura 'evolutiva', come cadenza di fondo che segna le ondate ritmiche della civilizzazione moderna e contemporanea. Il progressivo esaurimento delle risorse naturali primarie, dovuto al raggiungimento dei limiti fisici dell'espansione globale del capitale, restituisce oggi alla questione dell'agricoltura e della terra, nel registro drammatico, la stessa centralità che essa deteneva nel periodo eroico del capitalismo; avviandola così a diventare il terreno cruciale di uno scontro che sembra decisivo non solo per le sorti dell'attuale sistema economico-sociale, ma per la stessa sopravvivenza della vita umana.

Parole chiave:

Questione Agraria; crisi ecologica; storia-mondo; epocale vs. evolutivo; erosione ambientale / sociale.

Autore

Jason W. Moore
World-Ecology Research Network
jasonwsmoore@gmail.com